



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

# QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*Nuova serie online 4*







FONDAZIONE BANCO NAPOLI

# QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*4 - Nuova serie online  
Primo fascicolo del 2021*

## Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2021, Fascicolo 1, num. 4 Nuova serie

### *Comitato scientifico:*

David Abulafia, *Cambridge*; Daniela Bifulco, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Gianvito Brindisi, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Filomena D'Alto, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Salerno*; Maurizio Dente, *giornalista*; Alfredo Guardiano, *magistrato*; Antonio Milone, *Napoli Federico II*; Marianne Pade, *Aarhus*; Gaetano Sabatini, *ISEM – CNR, Roma Tre*; Francesco Senatore, *Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Rafael Jesus Valladares Ramíres, *Escuela Espanola de Historia y Arqueologia en Roma*

*Redazione:* Alessia Esposito, *Cartastorie*; Gloria Guida, *Fondazione*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Rita Miranda, *Napoli Federico II*; Sergio Riolo, *Cartastorie*, Andrea Zappulli, *Cartastorie*

*Segretario di redazione:* Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

*Direttore scientifico e responsabile:* Giancarlo Abbamonte, *Napoli Federico II*

*Vicedirettore scientifico:* Luigi Abetti, *Cartastorie*

*Direttore responsabile:* Orazio Abbamonte, *Università Campania – Luigi Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

*Norme per i collaboratori:* Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchivistorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione. Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: [qasfbn@fondazionebanconapoli.it](mailto:qasfbn@fondazionebanconapoli.it)

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Orazio Abbamonte, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

*L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016). La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.*

## SOMMARIO

### *Segni del tempo*

- FRANCESCO DANDOLO  
Il Meridionalismo di Augusto Graziani 9

### *Studi e archivio*

- FEDERICA NICOLARDI  
Le immagini digitali come strumento di conservazione e di valorizzazione: dai Papiri Ercolanesi agli archivi di documenti 33

- YARIN MATTONI  
Diritto e pensiero giuridico. «*Coustume*», leggi e giustizia in Michel de Montaigne 51

- ANIELLO D'IORIO  
La carta di Pioraco a Napoli per la stamperia reale e i disegni della Reggia di Caserta di Luigi Vanvitelli 111

- RENATO RAFFAELE AMOROSO  
Il contributo di Ferdinando Ventriglia alle strategie di industrializzazione: la proposta di adozione del “Metodo britannico” 151

### *Discussioni e recensioni*

- Eva Cantarella**, *Sparta vs Atene. Autoritarismo e democrazia*  
di FILOMENA D'ALTO 217

<b>Kyle Harper</b> , <i>Il destino di Roma. Clima, epidemie e la fine di un impero</i> di GIANCARLO ABBAMONTE	227
<b>Benedetto Vetere</b> (a cura di), <i>Il quaternus del tesoriere di Lecce Giovanni Tarallo, 1473-1474</i> di DAVIDE MORRA	239
<i>Tavole delle illustrazioni</i>	249

*Segni del tempo*





FRANCESCO DANDOLO\*

## IL MERIDIONALISMO DI AUGUSTO GRAZIANI

### *Abstract*

Lo studio dell'antologia delle opere di Augusto Graziani permette di ripercorrere tematiche di rilevante importanza per lo sviluppo del Mezzogiorno e di approfondire l'analisi delle politiche attuate a partire dagli anni Cinquanta, fornendo strumenti interpretativi essenziali anche alla luce della rinnovata attenzione per la crescita economica del Sud Italia e della disponibilità di risorse del Next Generation EU. La necessità di considerare la politica meridionalista quale obiettivo primario della programmazione economica nazionale è nella seconda metà del Novecento, come oggi, fondamentale per assicurare lo sviluppo equilibrato del sistema economico e la rimozione dei dualismi regionali, forieri di disuguaglianze e causa di generale impoverimento del tessuto sociale. A tal fine, come ampiamente sostenuto da Graziani, la programmazione di una complessiva politica di industrializzazione rappresenta l'unico fattore in grado di rispondere all'esigenza di costruire una classe di lavoratori stabili e di imprenditori attivi, capaci di innovare e generare sviluppo diffuso sul territorio. Pur riconoscendo la necessità degli investimenti fondiari e in opere pubbliche, essenziali per innestare il processo di accumulazione di capitale, Graziani è tra i più decisi sostenitori dei finanziamenti al settore secondario e della riorganizzazione dell'intervento straordinario approvata con la Legge n. 634 del 1957. È fondamentale favorire nel Mezzogiorno l'insediamento di industrie nuove, dotate di centri decisionali autonomi e non dipen-

\* Università degli Studi di Napoli Federico II, francesco.dandolo@unina.it.

denti dalle produzioni settentrionali, in grado di garantire aumenti del livello di occupazione e di avviare una complessiva trasformazione del sistema produttivo. In questa ottica si sottolinea il ruolo imprescindibile dell'intervento straordinario e dei finanziamenti pubblici: si tratta di temi ampiamente approfonditi da Graziani, anche tramite lo studio delle politiche di sviluppo intraprese da altri Paesi e la partecipazione al dibattito internazionale, cui contribuisce in maniera attiva e sempre impegnandosi nel confronto vivo con il pensiero di economisti e studiosi esponenti di correnti di pensiero alternative e sostenitori di modalità di intervento che assegnano allo Stato un ruolo imprenditoriale sempre meno esteso.

*Studying the anthology of Augusto Graziani's works allows to revisit themes of relevant importance for the development of Southern Italy and to deepen the analysis of the policies implemented since the 1950s, providing essential interpretative tools also in the light of the renewed attention to the economic growth of Southern Italy and the availability of resources of the Next Generation EU. In the second half of the twentieth century, as today, the need to consider the policy for the Mezzogiorno as a primary objective of national economic planning is fundamental to ensure balanced development and the removal of regional dualisms, which lead to inequalities and general deterioration of the social structure. To this end, as Graziani has widely argued, the planning of an overall industrialisation policy is the only factor that could meet the need to build a class of stable workers and active entrepreneurs capable of innovating and generating widespread development in Southern Italy. While recognising the need for investments in land and public works, which were essential to trigger the process of capital accumulation, Graziani was one of the strongest supporters of financing the secondary sector and the reorganisation of the extraordinary intervention approved by Law no. 634 of 1957. It was essential to encourage the establishment of new industries in the Mezzogiorno, equipped with autonomous decision-making centres and not dependent on northern production, capable of guaranteeing increases in employment levels and initiating an overall transformation of the production system. In this perspective, the crucial role of extraordinary intervention and public funding is underlined: these themes are deeply investigated by Graziani, also through the study of development policies undertaken by other countries and participation in the international debate, to which he contributed in an active manner, always engaging in a lively confrontation with the thinking of economists and scholars who were exponents of alternative currents of thought and supporters of modes of intervention that assigned the State an increasingly less extensive entrepreneurial role.*

**Key Words:** Augusto Graziani, Extraordinary Intervention for the Mezzogiorno, Industrialisation

### 1. *Settanta anni dopo*

Il Settantesimo anniversario dell'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno ha promosso un dibattito di rinnovato interesse sui problemi dello sviluppo dell'Italia meridionale. Problemi aggravatisi a causa della pandemia, seppure le strategie racchiuse nel programma Recovery fund offrono nuove opportunità nell'ambito di un rilancio più complessivo della questione meridionale e dello sviluppo dell'Italia. Una discussione, dunque, che si articola tra passato e presente, un binomio imprescindibile per elaborare solide linee di intervento a sostegno dei mutamenti strutturali da intensificare nell'Italia meridionale. In questo panorama si colloca l'antologia dei venticinque scritti di Augusto Graziani (Napoli, 1933-Napoli, 2014) selezionati da Adriano Giannola<sup>1</sup>. Graziani, docente di Economia politica e Politica economica della Università di Catania, della Federico II e della Sapienza, è fra i più noti meridionalisti dell'Italia repubblicana, privilegiando una dimensione di ricerca volta ad analizzare la società meridionale connessa all'evoluzione dei quadri nazionali nella seconda metà del Novecento. In tal modo, si delineano spaccati unitari che ripropongono il Mezzogiorno come la grande questione italiana ancora irrisolta. Lo evidenzia Giannola nelle pagine introduttive laddove ravvisa che

[...] l'analisi delle vicende dell'economia italiana di Augusto Graziani è un patrimonio della cultura economica, ricco di contenuti, di stimoli, di acute provocazioni illuminate sempre dal rigore di un impianto frutto di una sperimentata e aggiornata riflessione<sup>2</sup>.

Così negli studi di Graziani coesistono due aspetti, solo apparentemente in alternativa fra loro: la "fase eroica" dello sviluppo

<sup>1</sup> Augusto Graziani, *Mercato, struttura, conflitto. Scritti su economia italiana e Mezzogiorno*, a cura di A. Giannola, (Collana della SVIMEZ) Bologna, Il Mulino, 2020, di seguito Graziani 2020.

<sup>2</sup> Graziani 2020, 16.

italiano e la persistenza di problemi ancora aperti che si accentuano e si estendono per circa un terzo del territorio nazionale. Processi che, si snodano in un contesto di economia aperta, e dunque risentono in modo positivo del confronto, delle opportunità, ma anche dei vincoli provenienti dagli scenari internazionali. In questa prospettiva teorica Graziani e altri insigni meridionalisti, fra cui Pasquale Saraceno e Manlio Rossi-Doria, insistettero, seppure in modi diversi, affinché si attuassero politiche volte a forzare la modernizzazione dell'Italia meridionale, aspetto che nell'ambito del dibattito sul Mezzogiorno determinò a tratti vivaci polemiche, specialmente quando queste strategie furono interpretate come "fonte di distorsione".

## 2. *La permanenza del divario*

Il tratto duale dell'economia italiana affiora fin dai primi scritti di Graziani. Nel saggio *Le distanze fra le due Italie* (1960), emerge come un dato incontrovertibile che pur in presenza di un massiccio ricorso agli investimenti pubblici realizzati nel primo decennio di attività della Cassa per il Mezzogiorno, «[...] il divario fra Nord e Sud non si è attenuato, anzi, se mai si è lievemente allargato»<sup>3</sup>. Infatti, tra il 1951 e il 1959 era accaduto che il reddito annuo complessivo e il reddito annuo per abitante erano progrediti nel Mezzogiorno rispettivamente del 67% e del 56%, mentre per il Centro-Nord l'incremento era stato del 75% e del 60%. La spiegazione era nel rapporto capitale-prodotto, che nell'Italia meridionale era prevalentemente indirizzato all'agricoltura e alle opere pubbliche, mentre nel Centro-Nord era in larga parte orientato all'industria. Questo, tuttavia, non doveva spingere a considerare che gli investimenti nel Sud Italia fossero scarsamente produttivi: Graziani rilevava che il reddito nelle regioni meridio-

<sup>3</sup> Graziani 2020, 51.

nali non aumentava con gli stessi ritmi delle altre aree del Paese, non per una più lenta accumulazione di capitale, ma per «[...] una più lenta maturazione dei rendimenti dei capitali investiti»<sup>4</sup>. Accadeva dunque che, se nel Centro-Nord per ottenere una lira di reddito netto era sufficiente investire due lire e mezza, nel Mezzogiorno per conseguire un medesimo risultato occorreavano cinque lire. Questa differenza si spiegava con il diverso orientamento impresso agli investimenti fra le due aree del Paese. Da qui risultava pressante un sostanziale cambio di rotta: «Gli investimenti in miglioramenti fondiari e in opere pubbliche – ricordava Graziani – sono un passo obbligato per ogni paese in via di evoluzione economica». Si tratta infatti, anche a livello internazionale, degli anni delle politiche e delle strategie di sviluppo.

### *3. Il confronto internazionale e i poli di industrializzazione*

Si trattava di un “passo obbligato”, ma allo stesso tempo costituiva il “primo passo” per suscitare lo sviluppo: Graziani fu tra i più assidui sostenitori della tesi che si dovesse mirare alla creazione di impianti industriali spingendo perché si intraprendesse in tempi rapidi il “secondo tempo” dell’intervento straordinario. Lo si rileva in *La svolta dell’industrializzazione* (1956), in cui Graziani si rifece all’esperienza della Gran Bretagna post-bellica a sostegno delle aree sottosviluppate (avviata però già negli anni Trenta). In effetti, l’esperienza britannica ritornava di frequente nelle riflessioni dei meridionalisti di quegli anni, così come il richiamo all’esperienza realizzata negli Stati Uniti negli anni Trenta con la *Tennessee Valley Authority* (TVA), indice del confronto a livello internazionale, a tratti vivace, che accompagnava la riflessione sul Mezzogiorno con problematiche connesse alla ricerca di una via allo sviluppo in altri contesti nazionali. Analisi che Graziani

<sup>4</sup> Graziani 2020, 53.

realizzò in modo approfondito, seppure nell'intento di smentire una contrapposizione tra provvedimenti di "tipo britannico" e di "tipo italiano". La finalità, invece, era di avviare una più intensa collaborazione affinché nell'ambito delle teorie e delle politiche di sviluppo si potesse individuare un modello comune. In questa prospettiva, l'orientamento che derivava dalla Gran Bretagna spingeva per il rafforzamento del tessuto industriale. Ed era proprio su questo aspetto che risaltavano le differenze di scenario tra le aree arretrate britanniche e il Mezzogiorno. Nel complesso, nel Regno Unito l'industria tra le varie regioni, seppure non omogenea, era comunque non eccessivamente disuguale; in Italia, invece, risaltavano due grandi aree ben distinte, la zona nord-occidentale che andava consolidando il processo di industrializzazione, e la parte meridionale in una condizione di palese sottosviluppo. Pertanto, risultava inevitabile che nell'ambito di una comparazione risaltassero immediatamente le differenze: «Non vi sono qui singole zone depresse, ma una vastissima regione da risollevar»<sup>5</sup>. Né – rilevava Graziani – le regioni del Sud presentavano particolare attrattiva per lo sviluppo industriale. Risultava, dunque, essenziale destinare al Mezzogiorno le industrie nuove, quelle che non erano ancora sviluppate nel Nord-Ovest, in modo da evitare "doppioni". Da questo punto di vista l'esperienza britannica poteva essere da esempio attraverso la creazione di «[...] un certo numero di aree di sviluppo sulle quali concentrare gli sforzi»<sup>6</sup>. Queste considerazioni si collocavano in una fase di ripensamento dell'intervento straordinario, che poi maturò nel 1957 con il varo della legge sul rifinanziamento della Cassa, in cui tra l'altro si prevede la nascita dei poli industriali in linea con l'apporto teorico dei più importanti meridionalisti. Così come furono determina-

<sup>5</sup> Graziani 2020, 64.

<sup>6</sup> Graziani 2020, 84.

ti, affinché il “secondo tempo” dell’intervento industriale avesse una fisionomia marcatamente industriale, dapprima, sul finire del 1956, la nascita del Ministero delle Partecipazioni Statali e, di lì a qualche mese, nel marzo del 1957, il compimento (ma in certo senso anche il nuovo inizio) del processo di integrazione europea con i Trattati di Roma.

#### 4. *La polemica con Vera Lutz*

Fu così che si avviò nel Mezzogiorno la stagione dell’industrializzazione, sebbene allo stesso tempo si continuasse a dare impulso, seppure con una minore intensità, agli investimenti nel settore primario e nelle infrastrutture. Con i primi passi di questa nuova fase, Graziani fu coinvolto in una vivace discussione con Vera Lutz (1912-1976), economista inglese convinta sostenitrice del libero mercato e fiera oppositrice dell’intervento pubblico. Graziani, tuttavia, non accettò della riflessione della Lutz soprattutto il ragionamento secondo cui nel Mezzogiorno non era possibile realizzare una politica di sviluppo. Come rilevò con una sottile ironia nell’articolo *Non bastano le opere pubbliche* (1961), secondo la Lutz l’unica soluzione praticabile era favorire «[...] un processo di emigrazione (o di deportazione?!) in massa verso le ricche regioni del Nord, abbandonando definitivamente le povere contrade del Meridione»<sup>7</sup>. Ed era proprio la totale sfiducia della Lutz ad amareggiare Graziani:

Quel che colpisce di più in questo atteggiamento è che esso manifesta la sfiducia più assoluta non contro la politica effettuata finora, ma contro qualsiasi genere di interventi che si possano concepire a favore del Sud<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Graziani 2020, 91.

<sup>8</sup> Graziani 2020, 90.

Secondo il meridionalista, invece, l'ottica doveva essere opposta: infatti, pur ribadendo i positivi risultati conseguiti nel miglioramento dell'agricoltura meridionale, era questo il tempo di dare rinnovato impulso all'intervento straordinario nella direzione dell'industrializzazione. Del resto, che allo stato nascente l'industrializzazione necessitasse dell'intervento pubblico era confermato dalla storia economica dell'Italia e non solo, così come, le medesime vicende storiche mostravano che solo l'industria era in grado di immettere elementi di frattura con il sottosviluppo:

Di fronte a questa situazione – rilevava Graziani – è forse giunto il momento di riconoscere onestamente e apertamente che lo sviluppo del Mezzogiorno rappresenterà un costo per l'intera collettività nazionale<sup>9</sup>.

Se si accettava questo presupposto si poteva ipotizzare di potere inaugurare una nuova stagione verso lo sviluppo nel Mezzogiorno, che però andava interpretato non tanto nell'ottica «[...] di un accorciamento delle distanze fra le due Italie», ma semmai nella capacità di imprimere «[...] i sintomi di un prossimo decollo economico»<sup>10</sup>.

##### *5. Il Mezzogiorno nello sviluppo italiano*

I primi anni Sessanta offrirono l'opportunità di compiere un bilancio sul primo decennio dell'intervento straordinario. Fu in questa congiuntura che si pubblicarono importanti documenti: nel 1960 fu discussa in Parlamento la prima relazione sull'intervento straordinario e nel 1962, al termine del primo dodicennio di attività della Cassa, Giuseppe Di Nardi coordinò un'imponente indagine in sei volumi sui risultati raggiunti. In questo scenario è da inquadrare il

<sup>9</sup> Graziani 2020, 95.

<sup>10</sup> Graziani 2020, 96.



saggio *La politica di sviluppo nel Mezzogiorno d'Italia: insegnamenti di un'esperienza* (1963), in cui i toni adoperati da Graziani, come dai principali meridionalisti, furono protesi a dare un rinnovato impulso allo sviluppo del Mezzogiorno. In effetti fu l'occasione per ribadire in modo ancora più deciso rispetto al recente passato, che le politiche meridionaliste definite a partire dalla nascita della Cassa avevano agito in parallelo rispetto a uno scenario economico nazionale attraversato da decisive trasformazioni:

Il decennio 1950-1960 è stato un decennio di rivolgimenti sostanziali, e ha segnato il trapasso definitivo da una struttura stazionaria e largamente arretrata ad una struttura dinamica e in molti settori all'avanguardia<sup>11</sup>.

L'insegnamento da trarre era quindi quello di correlare l'azione governativa a sostegno del Mezzogiorno nel più vasto ambito dell'economia nazionale:

Qui si vede chiaramente l'errore di aver concepito il piano di interventi nel Mezzogiorno come programma esclusivamente regionale, invece di farne un capitolo di politica economica nazionale<sup>12</sup>.

Anzi, sotto questo punto di vista, l'esperienza italiana poteva fornire importanti indicazioni al dibattito internazionale sulle teorie dello sviluppo in quanto mostrava il rischio di attuare interventi che quando sarebbero stati pienamente realizzati avrebbero agito su una realtà economica totalmente mutata, e quindi incapace di integrarli in un disegno unitario di espansione economica nazionale. Così come la vicenda italiana mostrava che, nelle fasi espansive e nella prospettiva di politiche redistributive, non

<sup>11</sup> Graziani 2020, 134.

<sup>12</sup> Graziani 2020, 135.

era scontato conseguire il ridimensionamento dei divari regionali. Acquisizioni che sarebbero divenute significative nel patrimonio concettuale della riflessione meridionalista.

#### 6. *Dualismo e accumulazione di capitale*

Nei fatti, a oltre un decennio dall'inizio dell'intervento straordinario, gli sforzi compiuti per cercare di ridurre i divari erano risultati vani. Tuttavia, Graziani, che vantava una vasta conoscenza della letteratura internazionale sullo sviluppo, fu ben lungi dal considerarli "un'anomalia italiana". Gli squilibri settoriali e territoriali – come osservò Graziani in *Dualismo e sviluppo economico* (1963) – sono un tipico fenomeno comune a tutte le economie in fase di rapido sviluppo: «Lo sviluppo industriale di un Paese non è mai un fenomeno omogeneo»<sup>13</sup>. In particolare, il dualismo

[...] oltre a presentarsi come caratteristica dello sviluppo, può anche essere preso in considerazione come strumento di sviluppo» perché oltre a rompere gli equilibri, tende per sua stessa natura a concentrarsi in un'area geografica<sup>14</sup>.

In tal modo, si creava un ceto di imprenditori – creativi e geniali – che tendevano a selezionare attività e territori. In questo contesto, l'unico modo per contrastare il dualismo era promuovere l'accumulazione di capitale: un processo che, secondo Graziani, era pienamente in atto in Italia e che avrebbe portato a una situazione «[...] di pieno impiego in tutti i settori»<sup>15</sup>. Tuttavia, occorre una correzione, di cui doveva farsi carico principalmente l'intervento pubblico, per indirizzare gli investimenti e favorire l'accumulazione nelle aree arretrate. Affiorano dunque in

<sup>13</sup> Graziani 2020, 159.

<sup>14</sup> Graziani 2020, 160.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

questa fase toni ottimistici, pur nella consapevolezza di un divario che restava inalterato. Toni confermati nel contributo *Lo sviluppo di un'economia aperta* (1969), laddove si osservava che l'apertura alla domanda internazionale, un aspetto irrinunciabile per il rafforzamento dei processi di modernizzazione, imprime dinamicità all'apparato industriale, con il rischio tuttavia di enfatizzare i dualismi fra i vari settori produttivi. Un andamento che si spiegava con il fatto che l'apparato industriale, privilegiando le esportazioni in relazione alla domanda estera, tende a trascurare la struttura della domanda interna: così si creano due settori distinti, il primo dinamico e rivolto ai mercati esteri, il secondo stagnante, dove trovano occupazione lavoratori esclusi dal settore avanzato. Allo stesso modo, un analogo dualismo si riproduce nei consumi, che si sostanzia nella coesistenza fra quelli opulenti e altri invece essenziali ma inadeguati, un paradigma tipico di una collettività che racchiude forti sperequazioni nella ripartizione del reddito.

### *7. L'affiorare di contrapposizioni di natura territoriale*

Sotto questo aspetto risultava dunque essenziale che le politiche economiche dovevano concentrarsi al fine di evitare l'insorgere di distorsioni nella produzione e nei consumi. Questioni che rappresentarono una buona parte della relazione *Il Mezzogiorno nell'economia italiana degli ultimi anni*, in occasione del convegno della Fondazione Luigi Einaudi a Torino nella primavera del 1967. Si trattò di un'importante occasione di confronto fra tesi che ormai divenivano sempre più contrastanti sull'intervento straordinario, facendo emergere una contrapposizione di natura territoriale a livello di dibattito scientifico fino a quel momento mai affiorata in modo esplicito e che invece negli anni successivi avrebbe assunto toni progressivamente più netti. In questo scenario, Graziani tenne a ribadire che il Mezzogiorno rappresentava il banco di prova decisivo per l'economia italiana: infatti, solo attraverso lo sforzo

dell'intero Paese nel dare la spinta all'industrializzazione dell'Italia meridionale si sarebbe allo stesso tempo ottenuto «[...] uno sviluppo prolungato ed efficiente» per l'economia nazionale:

Le regioni settentrionali si pongono un problema di efficienza non solo nella produzione, ma anche dal punto di vista dell'amministrazione collettiva; ma il problema dell'efficienza collettiva molte volte viene posto in termini regionali, come se l'obiettivo fosse quello di procurarsi da sé quell'efficienza organizzativa che l'amministrazione centrale del Paese non sembra in grado di fornire. Questo è forse un atteggiamento sbagliato, perché l'amministrazione centrale esiste e il Paese è unificato dal punto di vista politico e amministrativo e presumibilmente resterà tale anche per l'avvenire<sup>16</sup>.

Riflessioni, queste, tanto più importanti perché svolte solo pochi anni prima della istituzione, nel 1970, delle Regioni a statuto ordinario.

#### *8. L'evoluzione degli investimenti industriali e il persistere della disoccupazione*

Si trattava dunque di definire una strategia di carattere nazionale nell'ambito dell'unitarietà dell'intervento straordinario che, pur avendo mostrato limiti e criticità, restava al momento lo strumento più valido per preservare la coesione del Paese. Ed in effetti lo sforzo tese a intensificarsi nella congiuntura fra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta: come documentò Graziani in *Il Mezzogiorno nel quadro dell'economia italiana* (1979) fu in quella fase che si realizzò il capovolgimento di prospettiva, per cui gli investimenti industriali nel Sud Italia divennero da complementari a sostitutivi rispetto a quelli del Centro-Nord, tanto che in quest'ultima area si avvertì “un declino progressivo” degli stessi.

<sup>16</sup> Graziani 2020, 214.

Ed era soprattutto nella diffusione del paradigma dei grandi stabilimenti industriali che si manifestava l'inversione di tendenza con una significativa crescita dell'occupazione. Eppure, se si orientava l'analisi sulle questioni sociali la situazione sembrava ancora dominata da palesi problematichità, che ancora una volta si concentravano sugli elevati indici della disoccupazione:

Da un lato, il Mezzogiorno ha visto nascere una nuova industria, e dispone di un potere economico dapprima sconosciuto; dall'altro, lo stesso Mezzogiorno vede persistere i suoi caratteri di povertà, di disoccupazione strutturale, di dipendenza dalle altre regioni del paese<sup>17</sup>.

In tal modo, l'economia del Mezzogiorno, pur non essendo più un'economia nel suo complesso povera e sebbene divenisse sede di un'industria dai tratti innovativi che faceva capo a gruppi finanziari autonomi, conservava sacche di estrema povertà che ne ribadivano l'immagine tipica dell'economia sussidiata. Tuttavia, secondo Graziani la persistente disoccupazione nel Mezzogiorno non poteva essere ricondotta a un errato orientamento di politica economica: prova ne era che essa si manifestava prevalentemente al di fuori delle aree in cui si erano collocati gli investimenti.

### *9. I nodi irrisolti*

Lo si è appena posto in rilievo: Graziani, anche quando riconosceva nell'evoluzione del Mezzogiorno molteplici tratti innovativi, era consapevole della persistenza di chiari elementi di arretratezza che limitavano di molto la portata degli sforzi compiuti con l'intervento straordinario:

L'economia del Mezzogiorno vive largamente di fondi di altre regioni, e tali trasferimenti hanno prevalentemente la natura di fon-

<sup>17</sup> Graziani 2020, 228.

di pubblici. Come tali, essi ricadono sotto il controllo della burocrazia statale, la quale acquista nelle regioni del Mezzogiorno un potere ancora superiore a quello di cui gode nelle altre regioni del paese<sup>18</sup>.

Una situazione che rimandava alla difficoltà nel «[...] mettere in moto nelle regioni meridionali un meccanismo di sviluppo efficiente e continuativo»<sup>19</sup>, cui si connetteva il perdurare di una situazione di dipendenza delle regioni meridionali. Graziani si soffermò su questa problematica nel saggio *Lo sviluppo industriale del Mezzogiorno: problemi e prospettive* (1973), seppure ancora una volta emergeva una visione nel complesso positiva, per cui prevaleva la convinzione che le criticità non avrebbero potuto giustificare l'adozione di toni pessimisti, soprattutto nei confronti della programmazione reputato lo strumento cardine al fine di attuare politiche di riequilibrio territoriale. La crisi degli anni Settanta, intanto, incideva pesantemente sul parziale riequilibrio dei decenni precedenti. Né il quadro sarebbe stato sostanzialmente invertito negli anni Ottanta. In realtà, con il procedere degli anni le indagini sarebbero divenute progressivamente più preoccupanti: se nel saggio *Economia sussidiata ed economia produttiva* (1984) Graziani distingueva nel Mezzogiorno tre grandi aree – la prima definita *Mezzogiorno produttivo*, la seconda che traeva reddito essenzialmente dalle rimesse, e la terza denominata *Mezzogiorno sussidiato* – la preoccupazione dominante si concentrò sull'urgenza di «[...] ridurre e non allargare l'area dell'assistenza, sviluppando invece l'area del lavoro produttivo» in modo da «[...] trasformare i lavoratori del sommerso e di disoccupati assistiti in lavoratori regolari e produttivi»<sup>20</sup>. Tuttavia, come ebbe a rimarcare nel saggio *Il Mez-*

<sup>18</sup> Graziani 2020, 276-277.

<sup>19</sup> Graziani 2020, 281.

<sup>20</sup> Graziani 2020, 375-376.

*zogiorno e l'economia italiana* (1989) queste interpretazioni non volevano in alcun modo negare i progressi raggiunti:

Chi avendo visitato il Mezzogiorno all'indomani della guerra, lo visitasse nuovamente oggi, a non più di quarant'anni di distanza, stenterebbe a riconoscere i luoghi già percorsi nel passato. A chi li vedesse per la prima volta, non verrebbe fatto di pensare che meno di cinquant'anni prima, in quelle stesse regioni, si potesse morire di fame e di malaria<sup>21</sup>.

Si trattava di radicali trasformazioni – soggiungeva subito dopo Graziani – rese possibili dalla politica di intervento straordinario messa in atto a partire dal 1950. Eppure, nelle analisi dell'economista trovava sempre più spazio la convinzione che si fosse sprecata un'occasione decisiva, principio che si basava su almeno tre ordini di motivi. In primo luogo, era evidente che se si erano fatti grandi passi in avanti sul terreno dei consumi privati, nel settore dei servizi pubblici permanevano «[...] lacune vistose e universalmente lamentate»<sup>22</sup>; in secondo luogo, il rischio era la diffusione nelle regioni meridionali di un modello di «[...] occupazione senza investimenti»<sup>23</sup>; in terzo luogo, l'accentuazione dei divari interni nel Mezzogiorno stimolava interpretazioni che Graziani riteneva molto pericolose e che, partendo dal mettere in discussione l'esigenza di un intervento unitario, si spingevano fino a rinnegare le grandi iniziative industriali fra gli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta. In particolare, Graziani guardava con preoccupazione il sedimentarsi di una classe dirigente meridionale che, traendo il proprio potere dalla funzione di intermediazione della spesa pubblica, era la prima ad opporsi a che nel Mezzogiorno si rafforzassero le forze autopropulsive dello sviluppo.

<sup>21</sup> Graziani 2020, 335.

<sup>22</sup> Graziani 2020, 345.

<sup>23</sup> Graziani 2020, 347.

### 10. *L'eclissi dell'industrializzazione*

Con l'epilogo dell'intervento straordinario, che coincise con l'abbandono della via dell'industrializzazione come spinta dall'alto per lo sviluppo del Mezzogiorno, negli studi di Graziani si accentuò il pessimismo. Nel saggio *È possibile rilanciare l'industrializzazione del Mezzogiorno* (1997), esaminò con preoccupazione il dilagare della criminalità organizzata e della corruzione, sebbene allo stesso tempo denunciassse le affermazioni dal «[...] contenuto classista e razzista», di chi dall'esterno guardava a questi fenomeni. Ancora una volta nella sua analisi emergeva che il degrado in cui era precipitato il Mezzogiorno era in buona parte riconducibile all'arresto della politica di industrializzazione e all'esplosione dei sussidi distribuiti negli anni Ottanta e Novanta del Novecento: il risultato, pertanto, era «[...] una struttura sociale, da un lato disgregata, dall'altro ormai ostile allo sviluppo»<sup>24</sup>.

Da qui la conclusione per cui la ripresa dell'industrializzazione era una “priorità imprescindibile” in quanto l'unica strategia in grado di rispondere

[...] all'esigenza di ricostruire un tessuto sociale organizzato, dotato di una classe lavoratrice stabile e perciò abbastanza forte da esigere una gestione efficiente dell'intervento e da opporre una barriera alle degenerazioni del clientelismo e della criminalità<sup>25</sup>.

Toni ancora più esasperati si individuano nei saggi successivi. In *Il blocco sociale del Sud* (1997) Graziani rilevò che il Mezzogiorno stava attraversando uno dei periodi più neri, dovuto in parte alle esigenze del Nord di intraprendere un profondo processo di ristrutturazione dettato dall'agguerrita concorrenza internaziona-

<sup>24</sup> Graziani 2020, 331.

<sup>25</sup> *Ibidem*.



le. In tal modo, era confermata la regola storica per cui la politica meridionalista si caratterizzava per il susseguirsi di fasi alterne:

Quando l'industria del Nord attraversa fasi di espansione, si fanno piani di sviluppo produttivo anche al Sud, quando il Centro-Nord vive le sue fasi di ristrutturazione e di assestamento, per il Mezzogiorno non rimane che una politica di sostegno assistenziale<sup>26</sup>.

In un articolo pubblicato sul *Manifesto* si spinse a parlare di un "Paese senza ciminiera" che aveva gradualmente trasformato il Mezzogiorno in un immenso laboratorio degradato per cui, se in apparenza ospitava attività manifatturiere, in sostanza tali strutture produttive erano solo il segmento più povero di una produzione industriale di altre che avevano i loro centri decisionali in altre regioni italiane o in altri Paesi. In questa prospettiva era paradigmatica la vicenda di Bagnoli delineata in *L'Italsider e l'economia napoletana* (1999), la cui scomparsa aveva enfatizzato i tratti di una struttura produttiva basata in modo pressoché esclusivo sul terziario, sostenuta da flussi di spesa pubblica giunti in modo massiccio a partire dal terremoto del 1980. In tal modo, si determinava una profonda mutazione della struttura sociale che contravveniva apertamente alla politica messa in campo negli anni Sessanta e Settanta, quando con l'industrializzazione si favorì lo sviluppo di consistenti nuclei operai che avevano determinato benefici nell'incivilimento della vita pubblica. Da qui una conclusione decisamente amara:

Oggi, con la crisi della grande industria e il mancato sviluppo di attività manifatturiere alternative, non soltanto la disoccupazione dilaga, ma l'intera struttura sociale e politica del Mezzogiorno viene respinta bruscamente all'indietro<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Graziani 2020, 378.

<sup>27</sup> Graziani 2020, 404.

Su tutto poi gravava il processo di globalizzazione che, come Graziani osservò nel saggio *L'economia del Mezzogiorno nel contesto internazionale* (1999), imponeva una sensibile riduzione del costo del lavoro, i cui riflessi in Italia si individuavano con i cosiddetti "Patti per lo sviluppo". In questo modo si allontanava ulteriormente la prospettiva di un vasto programma industriale del Mezzogiorno, che avrebbe dovuto avere come cardine un principio che ritornava spesso nelle riflessioni di Graziani: «La via da seguire non deve essere quella di puntare nel Mezzogiorno dei segmenti poveri nella lavorazione; occorre puntare al sorgere nel Mezzogiorno di industrie complete»<sup>28</sup>. A complicare ulteriormente il quadro, sempre secondo Graziani, concorreva la perdita di concorrenzialità delle esportazioni italiane dopo l'entrata nell'euro, come ebbe a sottolineare nel saggio *The Euro: an Italian Perspective*, che si sarebbe riflessa negativamente sulla parte più debole del Paese perché si sarebbero imposti sostanziali costi di ristrutturazione laddove il sistema produttivo, pur solido, necessitava di un'ampia ristrutturazione ai fini di un incremento di produttività.

### 11. *Il confronto*

L'evoluzione del meridionalismo di Graziani agì sempre nell'ambito di un articolato dibattito in cui poter confrontarsi e maturare opinioni comuni o apertamente dissentire rispetto a tesi lontane dai canoni basilari attorno a cui si basava la sua riflessione. Lo si deduce con chiarezza nei profili che Graziani traccia in alcuni saggi posti a conclusione del volume. Così nel saggio *Economia e società meridionale nel pensiero di Rossi-Doria* (1989), affiorano a più riprese esperienze comuni, vedute condivise, forti legami relazionali, ma soprattutto si mette in risalto l'attività di studio dell'istituto di Economia agraria di Portici, uno dei luoghi fon-

<sup>28</sup> Graziani 2020, 424.

dativi dell'economia dello sviluppo in Italia, definito come «[...] un autentico Dipartimento di Scienze Sociali»<sup>29</sup>, proprio per la capacità di realizzare ricerche in una duplice prospettiva: da un canto, era necessario alimentarsi dei risultati più aggiornati della teoria, dall'altro era opportuno basarsi nell'attività di ricerca sulle domande che scaturivano dalla storia e dalla realtà, ispirandosi alle problematiche effettive dell'economia e contribuire all'elaborazione di politiche pubbliche in grado di risolvere problemi concreti. D'altra parte è significativo che Graziani, pur essendo convinto che lo sviluppo del Sud si sarebbe potuto concretizzare solo con un deciso processo di industrializzazione, sosteneva che solo con la modernizzazione e l'ampliamento della rete commerciale a livello internazionale del settore primario, si sarebbero poste le condizioni per la formazione di un solido nucleo di imprenditori capaci di passare alla produzione manifatturiera «[...] e fornire in tal modo le basi culturali della rivoluzione industriale»<sup>30</sup>. Ma innanzitutto Graziani segnalava la peculiarità del pensiero di Rosi-Doria nell'aver messo in luce che la scarsità di risorse non rappresentava di per sé una barriera insuperabile per il progresso, così come allo stesso tempo il progresso materiale non determinava in modo spontaneo un corrispondente progresso civile. Nel saggio su Pasquale Saraceno (1990) Graziani rilevò come si dovesse all'apporto del meridionalista valtellinese l'impegno a rendere la Svimez un veicolo di ingresso per il pensiero economico internazionale in Italia attraverso il bollettino *Informazioni Svimez* e il suo *Supplemento sui problemi dei Paesi economicamente sottosviluppati* e ospitando i più noti economisti stranieri affinché si potessero realizzare indagini di tipo comparativo fra il Mezzogiorno e le altre aree depresse del mondo. Allo stesso tempo, Graziani

<sup>29</sup> Graziani 2020, 488.

<sup>30</sup> Graziani 2020, 491.

coglieva in Saraceno la complessità nel definire un rapporto con la politica, specialmente con la Democrazia Cristiana, necessario per incidere nell'elaborazione delle politiche meridionaliste che allo stesso tempo imponevano l'esigenza – ben presente in Saraceno – di preservare la propria autonomia. Di tono assai diverso, né poteva essere altrimenti, è il profilo tracciato di Giacomo Becattini che Graziani sentiva lontano dalle sue convinzioni, e non mancò di rimarcarlo. Si mostrò infatti perplesso sul principio secondo cui lo sviluppo si potesse conseguire attraverso un nucleo di piccole imprese concentrato in un territorio delimitato perché temeva che «[...] questa deriva verso il piccolo» potesse determinare l'abbandono dell'avanzamento tecnologico dell'industria italiana, tanto da rinunciare «[...] a collocarsi alla frontiera della scienza»<sup>31</sup>. Ancora più nette sono le distanze che affiorano in *La teoria macroeconomica di Vera Lutz* (1984), tenace sostenitrice dell'economia di mercato e da «[...] collocarsi assai vicina alle idee sociali del migliore Einaudi»<sup>32</sup>. Eppure, pur essendo stato coinvolto agli inizi degli anni Sessanta – come si è visto in precedenza – in un'accesa polemica con l'economista inglese, venti anni dopo Graziani riconosceva, seppure in forma implicita, che il problema della ricerca di mercati per i prodotti che si sarebbero realizzati nel Mezzogiorno era una questione reale:

Da questo punto di vista, sarebbe un grave errore considerare la Lutz come fautrice di una divisione internazionale del lavoro, nella quale vige una separazione rigorosa tra paesi agricoli e paesi industriali. Al contrario, l'idea della Lutz è che lo sviluppo della produzione interna non debba avvenire lungo linee di specializzazione, bensì lungo linee che seguano la struttura della domanda<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> Graziani 2020, 518.

<sup>32</sup> Graziani 2020, 524.

<sup>33</sup> Graziani 2020, 539.

In definitiva, è evidente che in Graziani prevale – proprio perché vanta un apparato concettuale solido e ben delineato cui si accompagna un’approfondita conoscenza dei processi storici – una grande capacità di confronto. Anzi, l’impressione che si trae è che più era radicato nelle sue convinzioni, tanto più cercava sedi dove avere scambi di vedute e di orizzonti, discussioni che affrontava scevro da pregiudizi e senza timori reverenziali. Così come è un aspetto incontrovertibile che nell’arco dell’intera riflessione focalizzata sul Mezzogiorno rimasero ben saldi due espliciti orientamenti: l’intervento pubblico e l’attuazione di una politica di industrializzazione che però non fosse degradata nel destinare alle regioni meridionali segmenti di strutture produttive marginali e accessorie, con centri decisionali posti altrove. Insomma, il progetto era di costruire un tessuto produttivo aperto, anche nella prospettiva di fare leva su apporti significativi provenienti dall’esterno, ma che soprattutto vedesse il Mezzogiorno protagonista nel promuovere una nuova classe imprenditoriale capace di innovare in profondità la società meridionale. Una dimensione, se si guarda alle attuali vertenze dell’Ilva e della Whirlpool, ancora largamente assente nello scenario industriale meridionale. Ed è anche per questo motivo che la lezione di Augusto Graziani è ancora di palese attualità.



